

T E M I

DESCRIZIONI DEFINITE

di Massimiliano Vignolo

ABSTRACT - Questo tema è una esposizione introduttiva della nozione di descrizione definita che si pose all'attenzione di filosofi e linguisti a partire dalla pubblicazione dell'articolo di Bertrand Russell intitolato "On Denoting" nel 1905. L'esposizione verte principalmente sulla semantica delle descrizioni definite. Dopo la presentazione della teoria russelliana e il modo in cui essa è oggi recepita in termini di quantificatori ristretti, sono discusse le principali obiezioni che sono state mosse contro la teoria russelliana e per ultima è discussa la teoria contestualista delle descrizioni definite.

1. SINTASSI E FORMA LOGICA
 2. SEMANTICA: LA TEORIA DI RUSSELL
 3. OBIEZIONE 1: ESISTENZA E PRESUPPOSIZIONE
 4. OBIEZIONE 2: USI REFERENZIALI, DESCRIZIONI IMPROPRIE E DESCRIZIONI INCOMPLETE
 5. OBIEZIONE 3: ANAFORA
 6. CONTESTUALISMO
- BIBLIOGRAFIA

1. SINTASSI E FORMA LOGICA

Le descrizioni definite sono espressioni linguistiche formate da un articolo determinativo e da un nominale (che può comprendere aggettivi, sintagmi preposizionali o enunciati subordinati). Esempi di descrizioni definite sono le

espressioni “la mela”, “il bambino”, “la mamma di Mario”, “l’attuale presidente del consiglio”, “l’uomo che Mario ha incontrato questa mattina”. Solitamente, linguisti e filosofi¹ considerano le descrizioni definite come casi di sintagma nominale, più precisamente sintagmi nominali modificati da articoli determinativi. A partire dagli anni ‘90 e i sostenitori del programma minimalista preferiscono considerare le descrizioni definite come casi di una diversa categoria sintattica: il sintagma determinante. Il sintagma determinante è tenuto distinto dal sintagma nominale, che diventa un costituente del sintagma determinante.² Questa scelta mette in evidenza che le *teste* (cioè le espressioni che determinano il tipo sintattico di una frase) dei sintagmi determinanti sono occupate da espressioni, dette “determinanti”. Sono determinanti espressioni come “il”, “un”, “ogni”, “nessuno”, “qualche”, “molti”, “tre”, “la maggior parte” ecc. La maggior parte dei sintagmi determinanti sono di fatto quelle espressioni complesse che Bertrand Russell [1905] chiamava “frasi denotanti”. In particolare, le descrizioni definite sono sintagmi determinanti la cui testa è occupata da un articolo determinativo.

In generale, dunque, la forma sintattica delle descrizioni definite è la seguente:

D + SN

¹ Vedi per esempio Crystal [1997], Lockwood (2002) e Matthews [2007].

² La teoria dei sintagmi determinanti è difesa da Abney [1987] e conosciuta come *DP Hypothesis*. Vedi Poole [2002] per una presentazione della DP Hypothesis. Tralasciando i dettagli che non sono rilevanti al fine di questa esposizione, l’idea è che una frase come “la mela rossa” è analizzata come costituita dal determinante “la” e dal sintagma nominale “mela rossa”. Il determinante è la testa dell’intera frase. Questa analisi si contrappone alla analisi tradizionale che interpreta la frase “la mela rossa” come un sintagma nominale, che ha il nome “mela” come testa ed è modificato dall’articolo “la”.

dove D è un determinante nella forma di un articolo determinativo e SN è un sintagma nominale semplice o complesso.³

Per quanto concerne la forma logica, non è necessario tradurre i determinanti con i quantificatori del calcolo dei predicati del primo ordine, così come fece Russell. Molti linguisti e filosofi hanno proposto di rappresentare i sintagmi determinanti con quantificatori ristretti.⁴ In effetti, i quantificatori del calcolo del primo ordine si rivelano non del tutto adeguati sotto diversi aspetti.⁵ Si prenda ad esempio il seguente enunciato: “tutti gli uomini sono mortali”. Al fine di rappresentare la forma logica di questo enunciato nel linguaggio del calcolo del primo ordine è necessario introdurre un connettivo, che in questo caso è il condizionale:

$$(\forall x) (\text{uomo } x \rightarrow \text{mortale } x)$$

Emergono, tuttavia, due tipi di difficoltà. La prima riguarda la mancata corrispondenza tra gli elementi della struttura sintattica superficiale e gli elementi della forma logica. Nella formula quantificata al primo ordine nulla corrisponde al sintagma determinante della struttura sintattica superficiale. Inoltre, nella formula quantificata al primo ordine c'è un connettivo, il condizionale, ma nulla nell'enunciato “tutti gli uomini sono mortali” corrisponde ad esso.

³ Questa è una semplificazione ad uso espositivo. Basti pensare a lingue come l'inglese che ammettono l'uso del genitivo per accorgersi che la forma sintattica di una descrizione definita può anche essere la seguente:

SN (SD) + poss + N. SN è un sintagma nominale, SD un sintagma determinante, poss è l'indicatore del genitivo e N è un nome semplice o modificato. Due esempi di descrizione definita di questo tipo sono i seguenti: “John's mother” e “My sister's boyfriend”.

⁴ Vedi per esempio Barwise e Cooper [1981], Brown (1992), Higginbotham e May [1982], Neale [1990] e Stanley e Williamson [1995].

⁵ Queste difficoltà sono discusse da Neale [1990 p. 40]. Vedi anche Wiggins [1980] e Barwise e Cooper [1981].

Il secondo tipo di difficoltà è forse più grave del primo. Esistono alcuni determinanti che, se inseriti in certi enunciati, non si possono tradurre con formule quantificate del primo ordine. Si consideri l'enunciato "La maggior parte degli uomini sono italiani". Si tratta di un enunciato falso. Per tradurlo al primo ordine, c'è bisogno di una formula come la seguente:

$$(La\ maggior\ parte\ x)(uomo\ x\ \odot\ italiano\ x)$$

In questa formula "⊙" dovrebbe essere un connettivo, ma il problema è stabilire quale connettivo. Non può essere la congiunzione, altrimenti l'enunciato significherebbe che la maggior parte delle cose sono uomini italiani. L'enunciato sarebbe falso, ma per ragioni diverse da quelle per le quali riteniamo che sia falso che la maggior parte degli uomini sono italiani. Ciò che è sufficiente a rendere falso che la maggior parte delle cose sono uomini italiani è che la maggior parte delle cose non sono uomini, indipendentemente dalla loro nazionalità. Invece, ciò che rende falso che la maggior parte degli uomini sono italiani è che gli uomini che non sono italiani sono di gran lunga più numerosi di quelli che lo sono. "⊙" non può essere il condizionale, poiché l'enunciato significherebbe che la maggior parte delle cose sono italiani se sono uomini, che renderebbe l'enunciato vero dato che la maggior parte delle cose non sono uomini, e il condizionale sarebbe vero poiché avrebbe l'antecedente falso.

Il problema emerge dal fatto che nella formula al primo ordine il quantificatore varia sull'intero dominio anziché sulle cose che sono uomini. Questo dato ha suggerito ad alcuni linguisti e filosofi di trattare i determinanti come operatori che si combinano con due formule, semplici o complesse, per formarne un'altra. Un modo di implementare questa idea è considerare i determinanti come operatori che si combinano prima con una

espressione per formare un quantificatore ristretto, che a sua volta si combina con un'altra espressione per formare una formula.⁶ Per esempio “la maggior parte” si combina con “uomo” per formare il quantificatore ristretto:

[la maggior parte x: uomo x]

che si combina con “italiano” per formare la formula

[la maggior parte x: uomo x](italiano x)

In questo modo, la forma logica degli enunciati è rappresentata preservando l'idea che i sintagmi determinanti quantificati sono unità sintattiche (e semantiche, come si vedrà nel paragrafo successivo).

Neale [1990 p. 42] suggerisce di modificare le regole per la formazione delle formule del primo ordine come segue:

1. Se Φ è una formula ben formata con la variabile libera x e D è un determinante, allora $[Dx: \Phi]$ è un quantificatore.
2. Se Ψ è una formula ben formata con la variabile x libera, allora $[Dx: \Phi](\Psi)$ è una formula ben formata.

Alcune osservazioni sono utili:

(i) Il vincolo sulla variabili è semplice e di due tipi. Il primo è il vincolo operato dal determinante Dx sulla variabile libera in Φ e il secondo è operato dal quantificatore ristretto $[Dx: \Phi]$ sulla variabile libera in Ψ .

⁶ Una alternativa è trattare i quantificatori come operatori binari. Vedi Evans (1977, 1977, 1982) e Wiggins (1980).

(ii) Le ambiguità che si sono generate dall'interazione di diversi operatori sono facilmente rappresentate. Per esempio i quantificatori ristretti possono combinarsi con la negazione e creare diverse forme logiche:

$$A. \neg[Dx: \Phi](\Psi)$$

$$B. [Dx: \Phi]\neg(\Psi)$$

In A. l'intero enunciato $[Dx: \Phi](\Psi)$ è nel campo della negazione, ovvero la negazione ha campo ampio, mentre in B. solo la formula aperta Ψ è nel campo della negazione, ovvero la negazione ha campo stretto.

(iii) I quantificatori in posizione diversa da quella di soggetto grammaticale dell'enunciato e l'interazione di più quantificatori sono ugualmente bene rappresentate.

Si consideri il seguente enunciato:

Ogni ragazzo ama una ragazza

Come è noto, la forma logica dell'enunciato è ambigua e ammette due interpretazioni che si possono rappresentare con i quantificatori ristretti:

$$C. [\text{ogni } x: \text{ragazzo } x](\text{[una } y: \text{ragazza } y] x \text{ ama } y)$$

$$D. [\text{una } y: \text{ragazza } y](\text{[ogni } x: \text{ragazzo } x] x \text{ ama } y)$$

In C. il quantificatore ristretto $[\text{ogni } x: \text{ragazzo } x]$ ha campo ampio, mentre in D. è il quantificatore ristretto $[\text{una } y: \text{ragazza } y]$ che ha campo ampio.

(iv) Si possono rappresentare la forma logica di sintagmi determinanti contenenti subordinate relative e la forma logica di enunciati contenenti variabili vincolate:

Ogni studente che ha frequentato un corso di logica è soddisfatto

$$[\text{ogni } x: \text{studente } x \ \& \ \text{[un } y: \text{corso di logica } y](x \text{ ha frequentato } y)](\text{è soddisfatto } x)$$

Ogni alpinista ha scalato una montagna che teme

[ogni x: alpinista x]([una y: montagna y & x teme y] (x ha scalato y))

In ultima analisi, dunque, le descrizioni definite possono essere rappresentate come quantificatori ristretti. La descrizione definita “il Φ ” può essere rappresentata come [il x: Φ x]. Inoltre, si possono rappresentare:

(a) descrizioni definite contenenti subordinate relative:

L'uomo che ha ucciso Jones è pazzo

[Il x: uomo x & ha ucciso Jones x](è pazzo x)

(b) descrizioni definite relativizzate (contenenti variabili vincolate da altri quantificatori):

Ogni uomo ama la donna che lo ha allevato

[ogni x: uomo x]([la y: donna y & y ha allevato x](x ama y))

(c) pronomi come variabili vincolate da descrizioni:

Il cane ha trovato un osso che (esso) aveva sotterrato

[il x: cane x]([un y: osso y & x aveva sotterrato y](x ha trovato y))

2. SEMANTICA: LA TEORIA DI RUSSELL

Nel 1905 Bertrand Russell pubblicò “On Denoting” su *Mind*. In “On Denoting” Russell presentò la teoria semantica delle descrizioni definite che ancora oggi molti linguisti e filosofi considerano corretta. L'idea centrale della teoria di Russell è la distinzione tra espressioni la cui funzione semantica è di riferirsi a qualcosa e espressioni la cui

funzione semantica è di denotare qualcosa. L'idea è che usiamo le espressioni che hanno riferimento per parlare degli oggetti ai quali si riferiscono indipendentemente dal nostro modo di concettualizzarli, mentre usiamo le espressioni che hanno denotazione per parlare degli oggetti denotati in quanto concettualizzati per mezzo di certe descrizioni.

In modo un poco più preciso, si può dire che il contributo semantico di una espressione che ha riferimento è l'oggetto al quale essa si riferisce. Un modo di spiegare questa idea è dire che l'identità della proposizione espressa dal (o delle condizioni di verità del) proferimento di un enunciato contenente una espressione referenziale dipende dal riferimento di quella espressione: se cambia il riferimento cambia la proposizione espressa e la proposizione stessa non esisterebbe se non esistesse l'oggetto che è il riferimento di quella espressione. Nel caso di proposizioni espresse da proferimenti di enunciati contenenti espressioni referenziali si parla di proposizioni *oggetto-dipendenti*.

I nomi propri sono casi paradigmatici di espressioni referenziali. Sia "Fido" il nome del mio cane, il proferimento dell'enunciato "Fido è mansueto" è vero se e solo se il mio cane, il cane che è il portatore del nome "Fido" nel mondo attuale, è mansueto, e il proferimento di tale enunciato rimane vero anche se valutato in un mondo possibile nel quale Fido non è il mio cane, o ha un colore di pelo diverso dal suo attuale, a condizione che Fido sia mansueto in quel mondo possibile. In altre parole, solo Fido, che è il riferimento, è il contributo vero-condizionale del nome "Fido", non le proprietà o le caratteristiche che usiamo per identificare Fido. Si dice che la proposizione espressa dal proferimento dell'enunciato "Fido è mansueto" è la proposizione oggetto dipendente <Fido, essere mansueto> formata da Fido e dalla proprietà (o concetto) di essere

mansueto. Tale proposizione è oggetto dipendente poiché non potrebbe essere la proposizione che è se Fido non fosse uno dei suoi costituenti. Dunque, per le espressioni referenziali vale il seguente principio:⁷

Se “n” è una espressione referenziale che si riferisce a x, allora x entra nelle condizioni di verità dei proferimenti di qualsiasi enunciato contenente “n” rispetto a circostanze di valutazioni attuali e controfattuali e la verità delle proposizioni espresse da tali proferimenti dipende dai fatti che riguardano x nelle diverse circostanze di valutazione.

Segue da quanto detto sopra che se un enunciato contiene una espressione referenziale priva di riferimento, il proferimento di tale enunciato non esprime alcuna proposizione.

Verrebbe meno, per così dire, il materiale con il quale costruire la proposizione.

La tesi centrale della teoria esposta in “On Denoting” è che le descrizioni definite, al pari degli altri sintagmi determinanti quantificati, non sono espressioni referenziali.

Frege aveva trattato i sintagmi determinanti quantificati, ovvero espressioni come “qualche F”, “ogni F”, “nessun F” (e anche “il F”: GG §11 e assioma 6) come predicati di secondo livello. La funzione semantica di tali espressioni non è di fare riferimento a oggetti, ma di dire che una certa condizione è soddisfatta da almeno uno, tutti, o nessun oggetto (o un unico oggetto).⁸ Se si proferisce l’enunciato “alcuni genovesi sono biondi” non si fa riferimento a certi individui in particolare. Ciò che si dice con tale proferimento è che la condizione di essere genovese ed essere biondo è soddisfatta da almeno un individuo. L’identità degli individui che soddisfano tale condizione non entra nel contenuto di ciò che è semanticamente detto per mezzo del proferimento dell’enunciato. Supponiamo che Marco, Mario e Giovanni siano i genovesi che sono biondi nel mondo attuale. Certamente, il proferimento di “alcuni genovesi sono biondi”

⁷ Vedi Neale [1990 p. 20].

⁸ Non è il caso di parlare delle differenze con Frege, ma sembra che Russell abbia inventato l’operatore per le descrizioni definite, quando lo ha invece preso sicuramente dai *Grundgesetze der Arithmetik* del 1893 di Frege e riproposto informalmente nel 1905 e poi con qualche differenza di trattamento formale nei *Principia*.

è vero se valutato nel mondo attuale. Se immaginiamo una circostanza controfattuale nella quale Marco, Mario e Giovanni sono genovesi ma non sono biondi, e Davide e Piero sono genovesi e biondi, il proferimento di “alcuni genovesi sono biondi” continua a essere vero se valutato in quella circostanza controfattuale. In altre parole, la stessa proposizione è resa vera dal fatto che diversi individui, in diverse circostanze di valutazione, soddisfano la condizione di essere genovese e biondo. L’identità della proposizione, dunque, è indipendente dall’identità degli individui che la rendono vera. In questo senso, si parla di proposizioni che sono *oggetto-indipendenti*.

Secondo Russell, la funzione delle descrizioni definite è simile a quella degli altri sintagmi determinanti quantificati. Le descrizioni definite non servono per fare riferimento a particolari oggetti, ma servono per dire che una certa condizione è soddisfatta, indipendentemente dall’identità di ciò che la soddisfa. Il proferimento di un enunciato della forma “il F è G” serve per dire che è soddisfatta la condizione formata dalla congiunzione delle seguenti tre clausole:

- (i) C’è almeno un F
- (ii) C’è al più un F
- (iii) Ogni cosa che è un F è un G

Per le descrizioni definite, dunque, vale il seguente principio:⁹

L’oggetto x che nel mondo attuale soddisfa una descrizione definita “il F” non entra nelle condizioni di verità dei proferimenti degli enunciati che la contengono, rispetto alle circostanze di valutazioni attuali e a quelle controfattuali.

Segue che un enunciato contenente una descrizione definita che nella circostanza di valutazione non è soddisfatta da alcun oggetto esprime una proposizione che è falsa in quella circostanza di valutazione.

⁹ Vedi Neale [1990 p. 23].

Le descrizioni definite non si riferiscono a oggetti ma li denotano. Il *denotatum* di una descrizione definita è l'oggetto che la soddisfa. Poiché nel 1905 Russell pensava che la relazione di riferimento esaurisse il significato di un'espressione, e dato che le descrizioni definite non hanno riferimento, Russell presentò le descrizioni definite come espressioni incomplete, ovvero espressioni che non hanno un significato se considerate separatamente dai contesti linguistici nei quali figurano. Hanno certamente significato gli enunciati nei quali le descrizioni definite occorrono, ma le descrizioni definite, come tutti gli altri quantificatori, non hanno un significato nello stesso senso in cui lo hanno i nomi e i predicati. Non esistono delle entità alle quali le descrizioni definite si riferiscono e che costituiscono il loro contributo alle proposizioni espresse dai proferimenti degli enunciati che le contengono. Russell definì le descrizioni definite per mezzo di definizioni contestuali, vale a dire definizioni che non sono stipulative o esplicative, ma consentono di riformulare un enunciato nel quale occorre una certa espressione in un altro enunciato con le stesse condizioni di verità nel quale quella espressione non occorre. Si prenda ad esempio l'enunciato "il F è G", nel quale occorre la descrizione definita "il F". Russell presentò la seguente definizione contestuale:¹⁰

$$\text{il F è G} =_{df} (\exists x)(Fx \ \& \ (\forall y)(Fy \rightarrow x = y) \ \& \ Gx)$$

L'enunciato " $(\exists x)(Fx \ \& \ (\forall y)(Fy \rightarrow x = y) \ \& \ Gx)$ ", che si ottiene da "il F è G" applicando la definizione contestuale, è vero se e solo se esiste un unico oggetto x che è F e tale x è G.

Occorre ricordare, inoltre, che il formalismo usato da Russell non è indispensabile. Russell tradusse le descrizioni definite del linguaggio naturale in formule quantificate al

¹⁰ Vedi le definizioni contestuali *14.01 e 14.02 nei *Principia Mathematica*.

primo ordine. Abbiamo detto nella sezione precedente che molti linguisti e filosofi trattano le descrizioni definite come appartenenti alla categoria sintattica e semantica dei quantificatori ristretti. Dal punto di vista della semantica, questa proposta non è una alternativa alla teoria di Russell, ma solo un modo di esprimerla che è più congeniale al mantenimento di una più perspicua relazione tra struttura sintattica superficiale e struttura logica. In effetti, l'enunciato "il F è G" si può rendere in termini di un quantificatore ristretto come "[il x: Fx](Gx)", le condizioni di verità del quale sono fornite dalla seguente clausola:

$$\text{"[il x: Fx](Gx)"} \text{ è vero se e solo se } |\mathbf{F-G}| = 0 \text{ e } |\mathbf{F}| = 1$$

Vale a dire: "[il x: Fx](Gx)" è vero se e solo se la cardinalità dell'insieme ottenuto sottraendo all'insieme delle cose che sono F le cose che sono G è 0 (si ottiene un insieme vuoto, non ci sono F che non sono G) e la cardinalità dell'insieme degli F è 1 (l'insieme degli F ha un solo elemento).

Questa notazione consente di conservare l'aspetto semantico della teoria di Russell, ma si rivela più congeniale all'analisi del linguaggio naturale poiché tratta le descrizioni definite al pari degli altri sintagmi determinanti quantificati, e cioè riconosce una categoria sintattica e semantica unificata. Inoltre, essa consente di rappresentare facilmente le descrizioni definite plurali e quelle indeterminate o determinate in riferimento al numero.

Se "F" è plurale:

$$\text{"[gli x: Fx](Gx)"} \text{ è vero se e solo se } |\mathbf{F-G}| = 0 \text{ e } |\mathbf{F}| > 1$$

Se "F" è indeterminato in riferimento al numero:

$$\text{"[gli x: Fx](Gx)"} \text{ è vero se e solo se } |\mathbf{F-G}| = 0 \text{ e } |\mathbf{F}| \geq 1$$

Se “F” è determinato in riferimento al numero (es: “entrambi”)

“[entrambi x: Fx](Gx)” è vero se e solo se $|F-G| = 0$ e $|F| = 2$

Nelle sezioni che seguono, si prenderanno in esame alcune obiezioni che sono state mosse contro la teoria di Russell.

3. OBIEZIONE 1: ESISTENZA E PRESUPPOSIZIONE

Strawson [1950] sostenne che la teoria di Russell è falsa poiché attribuisce condizioni di verità errate agli enunciati che contengono descrizioni definite. La teoria di Russell predice che un enunciato contenente una descrizione definita è sempre vero o falso. E' vero se c'è un oggetto che soddisfa la descrizione definita e il sintagma verbale dell'enunciato e falso se non esiste un oggetto che soddisfa la descrizione definita o esiste ma non soddisfa il sintagma verbale. Per esempio, l'enunciato “il cane di Mario è mansueto” è vero se Mario ha un cane che è mansueto, e falso se Mario non possiede un cane o il cane che possiede non è mansueto.

Strawson pensò che fosse un errore della teoria di Russell il fatto che essa sostenga che il proferimento di un enunciato contenente una descrizione definita implica l'esistenza dell'oggetto che la soddisfa. Poiché necessariamente tale oggetto esiste o non esiste, e la non esistenza di tale oggetto è sufficiente a rendere il proferimento dell'enunciato falso, dalla teoria di Russell segue che ogni proferimento di un enunciato contenente una descrizione definita ha un valore di verità.

Strawson obiettò che l'esistenza dell'oggetto che soddisfa la descrizione definita non è affermata, bensì presupposta dal proferimento dell'enunciato. Quando si proferisce

l'enunciato "il cane di Mario è mansueto", che il cane di Mario esiste non è parte del contenuto semantico che si afferma, piuttosto è una condizione che deve essere soddisfatta affinché il proferimento esprima un contenuto semantico. Se Mario non possiede un cane, il proferimento di "il cane di Mario è mansueto" non esprime una proposizione determinata, e poiché non esprime una proposizione determinata, esso non ha un valore di verità, in quanto non fissa una condizione che il mondo deve soddisfare per rendere vero il proferimento. Strawson affermò che Russell non distinse accuratamente il significato linguistico di un enunciato tipo dal contenuto semantico espresso dal proferimento di quell'enunciato. L'enunciato tipo "il cane di Mario è mansueto" è dotato di significato linguistico, ma se la presupposizione che il cane di Mario esiste fallisce, non c'è una proposizione determinata espressa dal proferimento dell'enunciato, e quel proferimento non è né vero né falso.¹¹

L'idea di Strawson è che, per esempio, l'enunciato "l'attuale re di Francia è calvo" è dotato di significato, ma solo i suoi proferimenti sono veri o falsi o né veri né falsi, poiché in base al contesto di proferimento sono espresse proposizioni vere o false o non sono espresse proposizioni affatto. Per esempio, al tempo di Luigi XVI il proferimento dell'enunciato "il re di Francia è calvo" esprimeva una proposizione vera o falsa, ma oggi il proferimento del medesimo enunciato non esprime alcuna proposizione e, di conseguenza, è privo di valore di verità, o ne ha uno indeterminato: né vero né falso.

Ci sono due punti centrali nella obiezione di Strawson. Il primo è che abbiamo una chiara intuizione che oggi il proferimento dell'enunciato "il re di Francia è calvo" non è falso, o perché privo di valore di verità o perché né vero né falso, mentre la teoria di

¹¹ Un referee di APhEx ha fatto notare che non è chiaro se Strawson applicasse la sua teoria a tutti i casi. Per esempio non è chiaro se Strawson ritenesse che anche l'enunciato "il più grande numero primo è dispari" ha un significato linguistico ma il suo proferimento non esprime una proposizione.

Russell predice che esso è falso. Il secondo è che Russell non ha distinto il significato linguistico di un enunciato tipo dal contenuto semantico espresso dal proferimento dell'enunciato.

Lo stesso Strawson [1964] ammise che il primo punto si riduce a un conflitto di intuizioni che difficilmente può fornire la base per costruire un argomento conclusivo.

Già Russell rispose a Strawson di avere intuizioni del tutto diverse dalle sue:

Supponiamo, per esempio, che in un paese ci sia una legge che impedisce l'accesso alle cariche pubbliche a tutti coloro che considerano falso che il Signore dell'universo è saggio. Mi sembra che un ateo dichiarato che cercasse di trarre vantaggio dalla teoria di Strawson dicendo di non considerare quella proposizione falsa sarebbe considerato una persona dal carattere elusivo e poco schietto. [Russell 1957 p. 389]

Neale [1990 p. 26-7] ha fornito una lista di enunciati contenenti descrizioni definite vuote, i proferimenti dei quali sono giudicati veri o falsi, come la teoria di Russell predice. Si consideri il seguente enunciato:

(a) L'attuale re di Francia non esiste.

(a) è giudicato vero proprio perché la descrizione definita "l'attuale re di Francia" è vuota. Se un simpatizzante della teoria di Strawson solleva delle difficoltà sul fatto che (a) è un enunciato esistenziale negativo, si può proporre il seguente enunciato:

(b) L'attuale re di Francia non è calvo perché non esiste l'attuale re di Francia.

In questo caso le perplessità potrebbero riguardare il fatto che nell'enunciato compare la negazione. Si consideri allora il seguente enunciato:

(c) Questa mattina mio padre ha fatto colazione con l'attuale re di Francia.

In questo caso, sostiene Neale, abbiamo l'intuizione che il proferimento è falso. Se le perplessità fossero fondate sul fatto che la descrizione non occupa la posizione di soggetto grammaticale dell'enunciato, si può prendere a esempio un altro enunciato:

(d) L'attuale re di Francia è stato intervistato ieri sera al *Tonight Show*.

Neppure la forma passiva è rilevante. Si consideri il seguente enunciato:

(e) L'attuale re di Francia ha accarezzato il mio gatto ieri sera.¹²

Insomma, conclude Neale, non è affatto vero che quando proferiamo enunciati contenenti descrizioni definite vuote abbiamo sempre l'intuizione che il proferimento è privo di valore di verità, e ciò si verifica indipendentemente dalla struttura sintattica superficiale e dalla struttura logica dell'enunciato.¹³

Alcuni linguisti hanno difeso la teoria di Strawson. Per esempio, Lasersohn [1993] ha suggerito che nei casi di proferimenti semanticamente difettivi, che sono quei proferimenti che non esprimono alcuna proposizione determinata, abbiamo nondimeno la tendenza a attribuire valori di verità indipendentemente dalla consapevolezza che il proferimento non è né vero né falso. Se, per esempio, il proferimento esprimesse una proposizione falsa anche nell'ipotesi che la presupposizione di esistenza del *denotatum* fosse soddisfatta, tendiamo a considerare falso il proferimento, benché di fatto non sia né vero né falso.¹⁴

¹² I verbi di atteggiamento proposizionale creano un'altra difficoltà per la teoria di Strawson: non è affatto scontato che il proferimento dell'enunciato "Mario crede che l'attuale re di Francia viva a Parigi" favorisca l'intuizione che nulla di vero o falso è stato detto.

¹³ Con questi esempi Neale non intende fornire un argomento a favore della teoria russelliana, ma mettere in evidenza che l'argomento di Strawson si basa su un conflitto di intuizioni.

¹⁴ Vedi Lasersohn [Lasersohn 1993 p. 116]: "Perché se qualcuno indica una sedia vuota e dice "il re di Francia è seduto su quella sedia" ci sembra dire qualcosa di falso? Credo si possa dire che è perché anche se sospendiamo la nostra conoscenza che il re di Francia non esiste non vi è alcun modo di estendere in

Una soluzione analoga è stata avanzata da von Fintel [2004], il quale ha sostenuto che in certi casi adottiamo una strategia pragmatica con la quale assegniamo dei valori di verità provvisori ai proferimenti che sappiamo essere né veri né falsi.

In ogni caso, si può affermare che Strawson non ha presentato un argomento conclusivo a sostegno della tesi che le descrizioni definite sono espressioni referenziali, basandosi sull'intuizione che i proferimenti degli enunciati contenenti descrizioni definite vuote non sono falsi.

L'altro punto della critica di Strawson coglie una verità. È vero che Russell, come Frege prima di lui, non arrivò a tematizzare la nozione di significato linguistico strettamente inteso. C'è un senso in cui l'enunciato tipo "l'attuale re di Francia è calvo" ha un significato che è diverso dal contenuto che il suo proferimento ha in un dato contesto d'uso. C'è un senso in cui il significato linguistico dell'enunciato tipo non varia da contesto a contesto, ma certamente diversi proferimenti di esso in diversi contesti possono esprimere diversi contenuti.

Russell, come Frege, si occupò della nozione di contenuto (o proposizione) espresso dai proferimenti degli enunciati. E, come Frege, Russell fu consapevole del fatto che la stessa espressione può esprimere contenuti diversi in contesti di proferimento diversi. Già in "On Denoting" Russell fa l'esempio della descrizione definita "mio figlio" che contiene l'espressione indicale "mio", il cui riferimento può cambiare al variare del contesto. Le descrizioni definite, quando contengono espressioni indicali e dimostrative, possono esprimere contenuti diversi e essere soddisfatte da oggetti diversi in contesti diversi. Neale [1990 p. 25] osserva correttamente che Russell si sarebbe espresso con

modo coerente il nostro stato di informazione al punto da contenere la proposizione che il re di Francia è seduto su quella sedia. Tale estensione è impossibile perché sappiamo che la sedia è vuota".

maggior precisione se, invece di dire che l'enunciato "l'attuale re di Francia è calvo" è equivalente alla congiunzione di (a) "esiste un attuale re di Francia", (b) "esiste al più un solo attuale re di Francia" e (c) "ogni cosa che è attualmente re di Francia è calvo", avesse detto che la proposizione espressa da un particolare proferimento di "l'attuale re di Francia è calvo" è equivalente alla congiunzione delle proposizioni espresse da (a), (b) e (c) nello stesso contesto di proferimento.

Questo risulta più chiaro se confrontiamo la descrizione "la mamma di Massimiliano" con la descrizione "mia mamma". Le due descrizioni hanno diverso significato linguistico e diverse modalità d'uso. Chiunque può usare "la mamma di Massimiliano" per denotare la mamma di Massimiliano, ma solo Massimiliano (se supponiamo che Massimiliano sia figlio unico) può usare "mia mamma" per denotare sua mamma. Tuttavia, il contenuto semantico di "la mamma di Massimiliano" e "mia mamma" coincide in tutti i contesti di proferimento nei quali Massimiliano è il parlante. Anche per Russell, dunque, anche se egli non si occupò di significato linguistico in senso stretto, l'implicazione di unicità è veicolata dal proferimento di un enunciato e non dall'enunciato tipo.

Per questa ragione è improprio muovere l'obiezione alla teoria russelliana che l'implicazione di unicità non è veicolata da un enunciato tipo contenente una descrizione definita costruita con espressioni indicali o dimostrative. La parte di verità colta nella obiezione di Strawson, e cioè che Russell non tematizzò la nozione di significato linguistico, non è rilevante per costruire una solida obiezione alla sua teoria.

4. OBIEZIONE 2: USI REFERENZIALI, DESCRIZIONI IMPROPRIE E DESCRIZIONI INCOMPLETE

Nel 1966 Donnellan pubblicò l'articolo intitolato "Reference and Definite Descriptions", nel quale distinse gli usi attributivi dagli usi referenziali delle descrizioni definite. La distinzione è presentata da Donnellan in questo modo. Si immaginino i seguenti scenari:

Scenario 1: un investigatore scopre il corpo di Smith orrendamente mutilato e asserisce: "l'assassino di Smith è pazzo" senza sapere chi ha ucciso Smith.

Scenario 2: Jones è alla sbarra degli imputati nel processo per l'omicidio di Smith. A e B sono entrambi convinti della colpevolezza di Smith e osservando il suo comportamento in tribunale A dice a B: "l'assassino di Smith è pazzo".

Nello scenario 1, l'investigatore non intende parlare di un determinato individuo. Si assume che egli non sappia chi ha ucciso Smith. In questo caso il parlante non ha un determinato individuo in mente. La teoria di Russell, dunque, bene si presta per fissare il contenuto di ciò che il parlante esprime semanticamente e comunica al suo ascoltatore. La proposizione comunicata coincide con la proposizione che, secondo la teoria di Russell, è semanticamente espressa, e cioè la proposizione oggetto-indipendente che è vera se e solo se chiunque abbia ucciso Smith è pazzo.

Nello scenario 2, invece, A intende parlare di Jones, che crede essere l'assassino di Smith, e comunicare a B, il quale ha la stessa credenza, che Jones è pazzo. In questo caso, il parlante ha un determinato individuo in mente, Jones, con il quale si trova in una relazione percettiva. In questo scenario, l'uso della descrizione definita "l'assassino di Smith" non serve per fissare una condizione generale e dire che tale condizione è soddisfatta unicamente da qualche individuo, chiunque egli sia, ma serve per riferirsi a Jones. Nello scenario 2, la proposizione comunicata non coincide con la proposizione semanticamente espressa. La proposizione comunicata è una proposizione oggetto-

dipendente, che possiamo rappresentare con la coppia ordinata <Jones, essere pazzo>.

Donnellan chiamò “attributivi” gli usi delle descrizioni definite che servono per comunicare proposizioni oggetto-indipendenti, e “referenziali” gli usi delle descrizioni definite che servono per comunicare proposizioni oggetto-dipendenti.

La questione sulla quale linguisti e filosofi si sono a lungo confrontati è se la differenza tra gli usi attributivi e quelli referenziali richieda l'introduzione di una differenza semantica tra espressioni ambigue, oppure possa essere spiegata in termini di processi pragmatici per mezzo dei quali la proposizione oggetto-dipendente comunicata è derivata dalla proposizione oggetto-indipendente semanticamente espressa attraverso una implicatura conversazionale. In questo caso varrebbe quindi la teoria di Russell, e la derivazione di una proposizione oggetto-dipendente avverrebbe attraverso un processo pragmatico, con una distinzione analoga a quella di Grice [1989] tra significato semantico e significato del parlante. Kripke [1977], che è il sostenitore di questa tesi, parla di “riferimento semantico” per intendere (ciò che genera) la proposizione russelliana e di “riferimento del parlante” per intendere ciò che viene derivato da una qualche forma di processo pragmatico. Non vi è quindi ambiguità semantica, ma le descrizioni definite hanno un trattamento unificato, à la Russell, e i problemi di Donnellan sono aspetti da delegare alla pragmatica. I sostenitori della teoria dell'ambiguità,¹⁵ al contrario, sostengono che la differenza tra usi attributivi e usi referenziali ha carattere semantico, e hanno avanzato diversi argomenti a sostegno della loro tesi. In questa sezione, discuteremo l'argomento delle descrizioni improprie e

¹⁵ Vedi Devitt [2007, 2007a].

l'argomento delle descrizioni incomplete. Nella prossima sezione discuteremo l'argomento dell'anafora.

L'argomento delle descrizioni improprie. Ci sono usi referenziali che sembrano non sollevare particolari difficoltà per la teoria di Russell. In questi casi, pur ammettendo che la proposizione semanticamente espressa è una proposizione oggetto-indipendente, è facile spiegare come il parlante riesca a comunicare una proposizione oggetto-dipendente. Immaginiamo che Jones sia l'assassino di Smith, e che sia A che B sappiano che Jones è l'assassino di Smith. A dice a B: "l'assassino di Smith è pazzo". A esprime una proposizione oggetto-indipendente. Ma dalla proposizione oggetto-indipendente che l'assassino di Smith è pazzo, e dalla proposizione oggetto-dipendente che Jones è l'assassino di Smith, per via logica si deriva la proposizione oggetto-dipendente che Jones è pazzo. In altre parole, in contesti estensionali e premesso che Jones è l'assassino di Smith, che l'assassino di Smith è pazzo è vero se e solo se Jones è pazzo, dunque la proposizione oggetto-indipendente è vera se e solo se la proposizione oggetto-dipendente è vera. Assumendo che tale equivalenza sia conosciuta dai parlanti, risulta facile spiegare come si può comunicare una proposizione oggetto-dipendente esprimendone una oggetto-indipendente. In questa spiegazione si accetta la tesi russelliana che la descrizione definita "l'assassino di Smith" funziona come una espressione denotante e non come una espressione referenziale.

In generale, la spiegazione degli usi referenziali, e cioè del fatto che il parlante riesce a comunicare una proposizione oggetto-dipendente pur proferendo un enunciato che esprime semanticamente una proposizione oggetto-indipendente si basa sulla distinzione introdotta da Grice [1989] tra contenuto semanticamente espresso e

contenuto implicato per mezzo di una implicatura conversazionale. Il contenuto implicato è una proposizione che l'ascoltatore è in grado di inferire da ciò che il parlante ha semanticamente espresso utilizzando credenze e conoscenze di sfondo unitamente al principio di cooperazione e alle sue quattro massime. Per esempio, partendo dal fatto che il parlante A ha asserito l'enunciato "l'assassino di Smith è pazzo" esprimendo la proposizione oggetto-indipendente che esiste un unico assassino di Smith ed è pazzo, in presenza di Jones che è imputato dell'omicidio di Smith e che si comporta come un pazzo, c'è un ragionamento che l'interlocutore B può svolgere per derivare l'implicatura comunicata da A e che può essere ricostruito in modo informale come segue:¹⁶

- (i) A ha espresso la proposizione che esiste un unico assassino di Smith ed è pazzo.
- (ii) Non c'è ragione per supporre che A non stia osservando il principio di cooperazione.
- (iii) Assumendo che A stia osservando la massima della relazione, A vuole comunicare una proposizione più informativa e pertinente al contesto della proposizione generale che chiunque e solo abbia ucciso Smith è pazzo.
- (iv) Assumendo che A stia osservando la massima della qualità, l'asserzione di A deve essere giustificata.
- (v) A è giustificato a credere che Jones è pazzo.
- (vi) A sa (e sa che B sa che A sa) che B crede che Jones è l'assassino di Smith, che B sa che A crede che Jones è l'assassino di Smith.
- (vii) A ha implicato che Jones è pazzo.

L'evidenza in favore della teoria di Russell è rafforzata dal fatto che non solo le descrizioni definite possono essere usate referenzialmente, ma anche altri sintagmi

¹⁶ Neale [1990 p. 89-90] presenta un'altra ricostruzione informale di implicatura.

determinanti possono essere usati in quel modo. Quindi il sostenitore della teoria della ambiguità semantica sarebbe tenuto a sostenere che non solo gli articoli determinativi sono ambigui, ma molti, forse tutti, tra gli altri determinanti sono ambigui. Pochi sono i teorici disposti a ammettere che la maggior parte dei determinanti sono espressioni ambigue. Si considerino i seguenti esempi.¹⁷

Scenario 3: A e B scorgono Mario ad una festa. A e B sanno entrambi che Mario è un truffatore pregiudicato. Poco dopo A scorge Mario intrattenere una conversazione con la sorella di B. A dice a B: “un truffatore pregiudicato sta conversando con tua sorella”. In questo scenario, la descrizione indefinita “un truffatore pregiudicato” è usata per fare riferimento a Mario, e il proferimento “un truffatore pregiudicato sta conversando con tua sorella” serve per comunicare, attraverso una implicatura conversazionale, una proposizione oggetto-dipendente.

Scenario 4: A e B sanno che Mario è l’unico studente che frequenta il seminario di A. A organizza una festa e Mario è l’unico a presentarsi alla festa. Il giorno successivo B chiede a A chi fosse presente alla festa e A risponde: “Tutti i partecipanti al mio seminario erano presenti”. Anche in questo scenario, è facile capire che la proposizione che A intende comunicare, sempre nella forma di implicatura conversazionale, è la proposizione oggetto-dipendente che Mario era presente alla festa.

Scenario 5: A, B e C sono in una stanza. A non ha mai giocato a rugby e sa che B sa che A non ha mai giocato a rugby. A vuole sapere se C ha mai giocato a rugby. B risponde: “La maggior parte delle persone presenti in questa stanza hanno giocato a rugby”. Il proferimento di B serve per comunicare la proposizione oggetto-dipendente che B e C hanno giocato a rugby.

Ulteriore evidenza a sostegno della teoria russelliana è fornita da Kripke [1977] con un esperimento mentale. Kripke immagina una comunità di parlanti che parlano una lingua simile al linguaggio del primo ordine e priva di descrizioni definite. Kripke sostiene che possiamo immaginare che questi parlanti proferiscano degli enunciati quantificati con usi referenziali. Un parlante A potrebbe dire a un interlocutore B: “esattamente una persona sta bevendo champagne al banco del bar e chiunque beve champagne al banco del bar è un filosofo” per comunicare che quella determinata persona, che A e B stanno osservando e vedono bere dello champagne al banco del bar, è un filosofo.

¹⁷ Prendo questi esempi da Neale [1990 pp. 87-8].

I teorici dell'ambiguità semantica impiegano l'argomento delle descrizioni improprie per indebolire l'evidenza a favore della teoria russelliana. Nei casi illustrati sopra, si assumeva che la descrizione definita fosse soddisfatta dall'oggetto sul conto del quale il parlante intendeva comunicare una proposizione. In contesti estensionali, dunque, c'era una equivalenza tra la proposizione oggetto-indipendente semanticamente espressa e la proposizione oggetto-dipendente comunicata attraverso un'implicatura conversazionale.

Tuttavia, si immagini il seguente scenario:

Scenario 6: A e B si trovano nell'aula di tribunale dove si svolge il processo per l'omicidio di Smith. Jones è alla sbarra degli imputati e si comporta come un pazzo. Di fatto Jones è innocente, Smith non è stato assassinato ed è morto per cause naturali. A dice a B: "l'assassino di Smith è pazzo".

Si possono ricostruire i passi dell'argomento sulle descrizioni definite improprie a favore della teoria della ambiguità semantica come segue:

- (1) Se la teoria di Russell è corretta allora le asserzioni di enunciati che contengono descrizioni definite improprie esprimono proposizioni false.
- (2) Se un parlante è competente e sa che la proposizione semanticamente espressa da una asserzione è falsa allora giudica che la asserzione dice il falso.
- (3) Non sempre i parlanti competenti che sanno che una descrizione definita è impropria giudicano che la asserzione di un enunciato che la contiene dice il falso.
- (4) In tali casi la teoria di Russell non è corretta. Questi sono i casi nei quali la descrizione definita ha una semantica referenziale.

Ancora una volta il teorico della ambiguità semantica fa appello alle nostre intuizioni. Secondo la teoria di Russell, il proferimento di “l’assassino di Smith è pazzo” esprime una proposizione falsa. Conseguentemente, dovremmo avere l’intuizione che A ha detto qualcosa di falso. Tuttavia, prosegue l’argomento del teorico dell’ambiguità semantica, nello scenario 6 non abbiamo chiara l’intuizione che A ha detto qualcosa di falso. Abbiamo piuttosto l’intuizione che A ha detto il vero, in quanto si è riferito a Jones e ha detto di lui che è pazzo. Il comportamento di Jones in aula conferma tale affermazione. La conclusione che siamo invitati a trarre è che negli usi referenziali le descrizioni definite si comportano semanticamente come espressioni referenziali. La proposizione oggetto-dipendente è il contenuto semantico del proferimento e non la sua implicatura conversazionale.

Come nel caso dell’argomento su esistenza e presupposizione discusso nella sezione precedente, anche nel caso dell’argomento delle descrizioni improprie il dibattito si riduce a un conflitto di intuizioni, e né l’una né l’altra parte dispongono di un argomento definitivo. I sostenitori della teoria di Russell replicano che nei casi nei quali sono usate in modo referenziali delle descrizioni definite improprie i parlanti avvertono una sorta di tensione tra qualcosa che sembra corretto e qualcosa che sembra scorretto nei proferimenti. Per esempio è corretto dire dell’uomo che è alla sbarra che è pazzo, ma non lo è usare la descrizione definita “l’assassino di Smith” per riferirsi a lui. Questa tensione si spiega con la distinzione tra la proposizione semanticamente espressa e la proposizione comunicata per mezzo di un’implicatura conversazionale. I teorici dell’ambiguità semantica hanno difficoltà a spiegare perché i parlanti avvertono questo tipo di tensione. Esempi analoghi si possono proporre in forma invertita. Supponiamo

che Jones non sia l'assassino di Smith e non sia pazzo¹⁸. Supponiamo inoltre che Smith sia stato assassinato e che il suo assassino sia pazzo. In questo caso, i teorici dell'ambiguità semantica sostengono di avere chiara l'intuizione che ciò che si dice con il proferimento di "l'assassino di Smith è pazzo" è falso. I sostenitori della teoria russelliana replicano sostenendo che c'è una tensione tra la tendenza a riconoscere che è stato detto qualcosa di vero e allo stesso tempo qualcosa di falso e che tale tensione si spiega ricorrendo alla distinzione tra contenuto semantico e contenuto comunicato per mezzo di implicature conversazionali.

L'argomento delle descrizioni incomplete. Nella sezione precedente, abbiamo detto che si possono formulare descrizioni definite che contengono espressioni indicali e dimostrative. Il contenuto di tali descrizioni evidentemente dipenderà dal contesto di proferimento che determina la saturazione delle espressioni indicali. Questa non è l'unica forma di dipendenza contestuale delle descrizioni definite. Su questo punto i teorici dell'ambiguità semantica hanno costruito l'argomento delle descrizioni incomplete.

Strawson [1950 pp. 14-5] fece notare che la teoria di Russell riconosce corretti solo quegli usi delle descrizioni definite la cui condizione di unicità è soddisfatta. In altre parole, è corretto usare "il F" solo se c'è un unico F. Strawson sostenne che molte, forse la maggior parte, delle descrizioni definite che usiamo non hanno la condizione di unicità soddisfatta. Tuttavia, i parlanti non avvertono la presenza di un errore linguistico in questi casi. Strawson presenta l'esempio di un parlante che di fronte a un tavolo coperto di libri proferisce l'enunciato "il tavolo è coperto di libri". La teoria Russell

¹⁸ Vedi Hornsby [1977].

dice che il proferimento è vero solo se esiste un unico tavolo e l'uso della descrizione definita è linguisticamente corretta solo se il parlante crede che esista un solo tavolo. E' da escludere, tuttavia, che il parlante intenda essere compreso come se dicesse che esiste un solo tavolo nell'universo. Inoltre, né il parlante né l'ascoltatore, che presumibilmente credono che esista più di un tavolo nell'universo, hanno l'intuizione che la descrizione è usata in modo improprio. Questi dati, secondo Strawson, suggeriscono che la descrizione non solo è usata referenzialmente, ma lo è in virtù del fatto che funziona semanticamente come una espressione referenziale. L'argomento di Strawson sulle descrizioni definite incomplete può essere riassunto come segue:

- (1) Se la teoria di Russell è corretta allora gli usi delle descrizioni definite incomplete sono impropri.
- (2) Gli usi impropri delle espressioni linguistiche sono riconosciuti come tali dai parlanti competenti.
- (3) I parlanti competenti non giudicano impropri gli usi delle descrizioni definite incomplete.
- (4) La teoria di Russell non è corretta.

Ci sono alcune precisazioni che sono state discusse per mitigare la forza dell'argomento delle descrizioni incomplete. Per esempio, Neale [1990 p. 94] osserva che l'incompletezza delle descrizioni non è condizione sufficiente né necessaria per un uso referenziale. I seguenti controesempi sono di Peacocke [1975 p. 117].

Scenario 7: A e B sono stati al Casino di Monte Carlo ieri e hanno visto un uomo vincere alla roulette. A dice a B: "l'uomo che ieri ha sbancato il banco della roulette al Casino di Monte Carlo vestiva una giacca elegante". L'uso della descrizione definita "l'uomo che ieri ha sbancato il banco della roulette al Casino di Monte Carlo" è referenziale ma la descrizione è completa. L'incompletezza delle descrizioni definite non è condizione necessaria per gli usi referenziali.

Scenario 8: Un ispettore scolastico svolge un controllo presso una scuola e dice: “il preside non ha il controllo degli allievi in questa scuola”. La descrizione “il preside” è usata attributivamente ed è incompleta. L’incompletezza delle descrizioni definite non è condizione sufficiente per gli usi referenziali.

Un'altra osservazione importante è che il fenomeno della incompletezza non riguarda solo le descrizioni definite ma anche altri sintagmi determinanti quantificati. Supponiamo che A abbia organizzato una cena a casa sua e che B gli chieda come si è svolta. A risponde: “tutti hanno bevuto troppo”. Di certo, A intende dire che tutti coloro che hanno partecipato alla cena hanno bevuto troppo, non che chiunque esista ha bevuto troppo. Se il fenomeno dell’incompletezza fosse significativo per giustificare la tesi dell’ambiguità delle descrizioni definite, altrettanto significativo dovrebbe essere per giustificare la tesi dell’ambiguità degli altri sintagmi determinanti quantificati. Queste considerazioni hanno spinto alcuni linguisti e filosofi a ritenere che il fenomeno dell’incompletezza non è una reale minaccia per la teoria semantica di Russell. Come abbiamo detto, se lo fosse, significherebbe che anche gli altri determinanti quantificati ammettono una ambiguità semantica, e questa è una tesi che è respinta dalla maggior parte dei linguisti e filosofi.

Tuttavia, anche se non conclusivo, l’argomento di Strawson sull’incompletezza pone l’attenzione su una difficoltà che i sostenitori della teoria russelliana sono tenuti a risolvere. Sono stati sviluppati due approcci per trattare il fenomeno dell’incompletezza: l’approccio esplicito e l’approccio implicito.

Sviluppando l’approccio esplicito, Sellars [1954] propose che le descrizioni definite incomplete fossero forme ellittiche di descrizioni complete. Il contesto di proferimento fornirebbe l’informazione necessaria per completare le descrizioni definite incomplete. La descrizione definita “il tavolo” sarebbe una forma ellittica per la descrizione “il

tavolo nell'aula 205 del dipartimento di filosofia dell'Università di Genova". In modo analogo, il determinante "tutti" sarebbe una forma ellittica per il sintagma determinante "tutti coloro che hanno partecipato alla cena che ho organizzato ieri sera".

Riprendendo alcune osservazioni di Donnellan [1968], Wettstein [1981] ha proposto un argomento contro l'approccio esplicito. Wettstein ha sostenuto che nei casi in cui si usa una descrizione definita incompleta esistono tanti modi per completarla sulla base dell'informazione contestuale e non esiste un modo per selezionare il completamento corretto, ovvero il completamento che il parlante dovrebbe avere in mente. In altre parole, data una descrizione definita incompleta, esistono diverse descrizioni complete che hanno la stessa denotazione. Se non vi è il modo di scegliere quale tra esse è quella intesa dal parlante, non vi è modo di ricavare dal proferimento di una descrizione definita incompleta il suo contenuto semantico, e dunque non vi è modo di ricavare ciò che il parlante ha detto. Per esempio, la descrizione definita "il tavolo" potrebbe essere completata come "il tavolo nell'aula 205 del dipartimento di filosofia dell'Università di Genova", o "il tavolo dell'ufficio del professore di filosofia del linguaggio dell'Università di Genova", "il tavolo che il dipartimento di filosofia dell'Università di Genova ha acquistato nel 2013", ecc. Tutte queste descrizioni sarebbero co-denotanti e sembra implausibile che il destinatario del proferimento sia in grado di scegliere quella che corrisponde al completamento che il parlante ha in mente. Non è neppure ovvio che il parlante stesso sia in grado di dire quale tra i completamenti è quello che intendeva, qualora gli fosse chiesto di esplicitare la descrizione definita che ha usato. In molti casi il parlante risponderebbe che intendeva parlare di quel tavolo indicandolo. Secondo Wettstein, questo dimostrerebbe che la descrizione incompleta "il tavolo" è usata come

una espressione referenziale dimostrativa, il cui contenuto semantico non può essere catturato dalla teoria di Russell.

L'argomento di Wettstein non è conclusivo. I sostenitori della teoria di Russell possono rispondere che una qualche forma di riferimento dimostrativo o indicale è rilevante per trattare il fenomeno delle descrizioni definite incomplete, senza però concedere che questo imponga di abbandonare la teoria russelliana. Per esempio, il parlante potrebbe avere in mente un completamento del tipo "il tavolo di fronte a me", "il tavolo che sto indicando", "il tavolo qui e ora". Queste descrizioni contengono espressioni indicali o dimostrative, sicché parte di esse sono espressioni referenziali, ma le descrizioni nel loro complesso continuano a funzionare come espressioni denotanti e non come espressioni referenziali.

Mette conto notare che questa soluzione si applica anche alle descrizioni definite incomplete usate in modo attributivo. Se l'investigatore dice: "l'assassino è pazzo", è plausibile pensare che la descrizione che ha in mente sia "l'assassino di quest'uomo" (indicando la vittima). In generale, se "R" è un predicato binario e "b" è una espressione indicale o dimostrativa "[il x: Rbx]" è una descrizione definita che può essere interpretata come dice la teoria di Russell. Come abbiamo già detto, questa possibilità era già chiaramente presente a Russell in "On Denoting".

L'approccio implicito evita l'obiezione di Wettstein. L'approccio implicito ha due versioni. Nella prima, la verità di una proposizione è relativa a un dominio di quantificazione.¹⁹ Nell'esempio del tavolo, la restrizione del dominio di quantificazione può essere agli oggetti con i quali il parlante intrattiene una relazione di percezione.

¹⁹ Vedi Barwise e Perry [1983], Recanati [2004] e MacFarlane [2005].

Questa versione dell'approccio implicito incontra una difficoltà quando si trattano enunciati come il seguente: "l'italiano ha votato per l'italiano". Questo enunciato potrebbe essere proferito per dire che il giudice italiano ha votato per l'atleta italiano. L'approccio implicito dovrebbe ammettere che il dominio di quantificazione cambia, mentre il parlante proferisce l'enunciato. Stanley e Williamson [1995] hanno difeso un'altra versione dell'approccio implicito. Nella loro versione il nominale che concorre a formare la descrizione definita ha una variabile nascosta nella forma logica. Il valore di tale variabile è una funzione che mappa il nominale su un dominio di quantificazione. Per esempio, l'aggettivo "italiano" avrebbe una variabile nascosta "x" ("italiano_x") il cui valore, saturato nel contesto di proferimento, è una funzione che mappa la prima occorrenza di "italiano" sul dominio dei giudici italiani e la seconda sul dominio degli atleti italiani. In base alla seconda versione dell'approccio implicito, non sono la verità e la falsità delle proposizioni che sono relative a domini di quantificazioni, ma le proposizioni stesse che variano al variare del contesto di proferimento. Le variabili nascoste nella forma logica funzionano come indicali che richiedono una saturazione nel contesto di proferimento affinché una proposizione completa possa essere semanticamente espressa. In questa versione dell'approccio implicito, dunque, si assume che la forma logica sia più articolata e complessa della struttura sintattica superficiale degli enunciati.

5. OBIEZIONE 3: ANAFORA

Linguisti e filosofi hanno sostenuto la teoria della ambiguità semantica delle descrizioni definite con un argomento basato sulla relazione dell'anafora tra pronomi e sintagmi

determinanti quantificati. Una espressione E è anaforica rispetto ad una altra espressione E* se e solo se (i) valore semantico di E è determinato dal valore semantico di E* e (ii) E* non è un costituente di E. Se E è anaforica rispetto a E* si dice che E* è l'antecedente di E.²⁰ Quando una espressione E è anaforica rispetto a una espressione referenziale E*, E eredita²¹ il riferimento di E*, e pertanto funziona come espressione referenziale. Si consideri il seguente enunciato:

“Mario è disonesto. (Egli) ha tentato di corrompere il giudice”

Il pronome “egli” è anaforico rispetto al nome proprio “Mario” e ne eredita il riferimento. La funzione semantica del pronome anaforico “egli” è la stessa del nome proprio “Mario”.

L'argomento contro la teoria di Russell prende le mosse dal fatto che non tutti i pronomi possono essere trattati come espressioni referenziali, cioè come espressioni indicali o dimostrative. Alcuni pronomi si comportano come variabili quantificate. Si consideri il seguente enunciato:

“Ogni ragazzo ama sua mamma”

La sua forma logica si può rappresentare come segue:

$$[\text{ogni } x: \text{ragazzo } x][[\text{la } y: y \text{ mamma di } x](x \text{ ama } y)]$$

L'aggettivo possessivo “sua” è anaforico rispetto al sintagma determinante quantificato “ogni ragazzo” e si comporta come una variabile vincolata da esso. Tuttavia, non tutti i

²⁰ Vedi Neale [1990 p. 167].

²¹ Circa il meccanismo attraverso il quale una espressione anaforica eredita il riferimento dal suo antecedente esistono diverse teorie in competizione tra loro. In questa sede possiamo sorvolare sugli aspetti specifici di ciascuna teoria dettagli.

pronomi anaforici rispetto a sintagmi quantificati possono essere rappresentati come variabili vincolate. Si consideri il seguente enunciato:

L'uomo vestito di gabardine è una spia. (Egli) ha tentato di corrompere Mario.

Se si considera il pronome “egli” come una variabile vincolata dalla descrizione definita “l'uomo vestito di gabardine” si ottiene una struttura semantica che rispetta le condizioni di verità intuitive dell'enunciato:

[il x: uomo vestito di gabardine x](spia x & ha tentato di corrompere Mario x)

Tuttavia, questa analisi assume che il campo di un sintagma quantificato possa estendersi oltre i limiti strutturali di un enunciato. Ciò è poco plausibile per la seguente ragione.²² Supponiamo che un interlocutore replichi con il proferimento dell'enunciato “Egli era all'Università insieme a Giorgio”. In questo caso, si dovrebbe ammettere che il sintagma determinante quantificato “l'uomo vestito di gabardine” vincola il pronome “egli” che figura nel proferimento dell'interlocutore e, quindi, che un quantificatore che figura nel proferimento di un parlante vincola una espressione che figura nel proferimento di un altro parlante e così via se immaginiamo che il dialogo comprenda molti protagonisti.

Inoltre, le difficoltà della tesi che tutti i pronomi anaforici rispetto a sintagmi determinanti quantificati si comportano come variabili vincolate sono più gravi di quella appena discussa.²³ Ci sono casi nei quali se si rappresentano tali pronomi come variabili vincolate si ottengono condizioni di verità diverse da quelle desiderate. Si consideri il seguente enunciato:

²² Prendo questo argomento da Neale [1990 pp. 169-70].

²³ Questo punto è discusso da Neale [1990 pp. 170-1].

(A) Mario ha acquistato alcuni asini e Giorgio li ha vaccinati.

Le condizioni di verità di questo enunciato sono soddisfatte se Giorgio ha vaccinato tutti gli asini che Mario ha acquistato. Tuttavia, se rappresentiamo il pronome “li” come variabile vincolata otteniamo la seguente forma logica:

(B) [alcuni x: asino x] (Mario ha acquistato x & Giorgio ha vaccinato x)

L’enunciato così ottenuto è vero anche se Giorgio non ha vaccinato tutti gli asini che Mario ha acquistato. Inoltre, l’idea di trattare i pronomi anaforici rispetto a sintagmi determinanti quantificati come variabili vincolate solleva un’altra difficoltà. Una congiunzione è vera se e solo se sono veri i suoi congiunti. Si consideri ora il seguente enunciato:

(C) Solo un uomo ha bevuto rum e (egli) si è ubriacato.

C’è una lettura di (C) che implica la verità di

(D) Solo un uomo ha bevuto rum.

Ma se si rappresenta (C) come (E)

(E) [solo un x: uomo x] (ha bevuto rum x & si è ubriacato x)

si ottiene un enunciato che è vero se e solo se solo un uomo ha bevuto rum e si è ubriacato, che non esclude che molti abbiano bevuto rum senza ubriacarsi. Quindi, se (C) è analizzato come (E) si ottiene un enunciato che è in tensione con (D), che però è implicato da almeno un’interpretazione di (C).

Da queste considerazioni, che mostrano che non tutti i pronomi anaforici rispetto a sintagmi determinanti quantificati si comportano come variabili vincolate, i detrattori della teoria di Russell traggono un argomento per sostenere che le descrizioni definite

sono ambigue e ammettono una interpretazione semantica referenziale. Si consideri ancora l'enunciato "l'uomo vestito di gabardine è una spia. (Egli) ha tentato di corrompere Mario". L'argomento procede come segue:²⁴

- (1) Il pronome "egli" è anaforico rispetto alla descrizione definita "l'uomo vestito di gabardine".
- (2) Se un pronome è anaforico rispetto a un altro sintagma determinante o nominale, allora esso è una variabile vincolata o una espressione referenziale.
- (3) Il pronome "egli" non è una variabile quantificata.
- (4) Quindi, il pronome "egli" è una espressione referenziale.
- (5) Se una espressione è anaforica rispetto a un'altra espressione ed è referenziale, allora essa eredita il riferimento del suo antecedente.
- (6) Quindi, il pronome "egli" eredita il riferimento dalla descrizione definita "l'uomo vestito di gabardine".
- (7) Se una espressione eredita il riferimento da un antecedente, allora l'antecedente è una espressione referenziale.
- (8) Quindi, la descrizione definita "l'uomo vestito di gabardine" è una espressione referenziale.

Alcuni sostenitori della teoria russelliana hanno replicato che la premessa (1) è falsa, altri che la premessa (2) o la premessa (5) sono false. Tra i primi si annoverano Kripke [1977] e Lewis [1979], tra gli altri Evans [1977a, 1977], Cooper [1979] e Neale [1990]. L'idea di Kripke e Lewis è che la descrizione "l'uomo vestito di gabardine" è usata

²⁴ Prendo questa presentazione dell'argomento da Neale [1990 p. 176].

referenzialmente per riferirsi a un determinato individuo, pur conservando una semantica russelliana. L'uso referenziale della descrizione nel contesto di proferimento rende saliente un individuo e il pronome "egli" funziona da espressione dimostrativa che si riferisce a quell'individuo. La soluzione di Kripke e Lewis possiede una indubbia eleganza, ma ha un difetto. Il difetto è che si applica a proferimenti nei quali le descrizioni definite sono usate referenzialmente. Si consideri, però, il seguente enunciato:²⁵

L'inventore della ruota fu un genio. Di certo, (egli) mangiava pesce regolarmente.

Se la descrizione è usata in modo attributivo, non vi è alcun individuo da rendere saliente, e dunque alcun individuo al quale il pronome "egli" possa riferirsi. Casi come questo mostrano che la premessa (2) è falsa. Non è vero che un pronome che è anaforico rispetto a un sintagma determinante quantificato è una variabile vincolata o una espressione referenziale. Da questa considerazione ebbe avvio la riflessione di Evans [1977a, 1977] che è stata successivamente sviluppata da Neale [1990]. Sorvolando sui dettagli tecnici per motivi di esposizione, l'intuizione di Evans, sviluppata poi da Neale, è che i pronomi che sono anaforici rispetto a sintagmi determinanti quantificati e che non si possono trattare come variabili vincolate o espressioni referenziali, sono pronomi di procura per descrizioni definite.²⁶ Più precisamente, sono pronomi che nella struttura sintattica superficiale indicano il posto che nella struttura logica deve essere occupato da descrizioni definite. Le descrizioni definite in oggetto sono le descrizioni che si

²⁵ Prendo l'esempio da Neale [1990 p. 177].

²⁶ Per Evans [1977, 1977a]) i pronomi anaforici su sintagmi determinanti quantificati non funzionano come pronomi di procura, ma funzionano come espressioni referenziali il riferimento delle quali è fissato dalle descrizioni che si possono ricostruire dagli antecedenti dell'anafora unitamente alla informazione contestuale. Neale [1990] ha sviluppato alcuni elementi della teoria di Evans elaborando la teoria dei pronomi di procura. Per una serie di difficoltà sollevate contro la teoria di Evans vedi Heim [1988, 1990], e Neale [1990] per alcune soluzioni a tali difficoltà.

ricavano dai contesti linguistici (unitamente all'informazione contestuale) della clausola che contiene l'antecedente dei pronomi anaforici. Facciamo un esempio per chiarire l'idea. L'enunciato "Mario ha acquistato un asino e Giorgio lo ha vaccinato" contiene il pronome "lo" che è di procura per la descrizione definita "l'asino che Mario ha acquistato". Pertanto, la forma logica dell'enunciato è la seguente:

[un x: asino x](Mario ha acquistato x) & [il y: asino y & Mario ha acquistato y](Giorgio ha vaccinato y)

Si possono usare descrizioni definite plurali:

Mario ha acquistato alcuni asini e Giorgio li ha vaccinati.

Mario ha acquistato alcuni asini e Giorgio ha vaccinato gli asini che Mario ha acquistato.

[alcuni x: asino x](Mario ha acquistato x) & [gli y: asini y & Mario ha acquistato y](Giorgio ha vaccinato y)

Inoltre questa teoria si applica anche ai casi nei quali gli antecedenti dei pronomi anaforici sono descrizioni definite usate in modo attributivo:

L'inventore della ruota fu un genio. (Egli) mangiava pesce regolarmente.

L'inventore della ruota fu un genio. L'inventore della ruota mangiava pesce regolarmente.

[il x: inventore della ruota x](fu un genio x). [il y: inventore della ruota y](mangiava pesce regolarmente y)

I sostenitori della teoria di Russell sono preparati a rispondere all'argomento sull'anafora. Mentre la soluzione di Kripke blocca l'argomento rifiutando la premessa (1), la soluzione di Neale blocca l'argomento rifiutando la premessa (2).²⁷ Le due

²⁷ Evans blocca l'argomento rifiutando la premessa (5).

soluzioni non sono alternative, bensì complementari. Per esempio, si ricorre alla soluzione di Kripke per trattare alcuni casi di contraddizione pronominale.²⁸ Si immagini il seguente discorso tra A e B:

A: Lo psicologo che abbiamo incontrato ieri ha telefonato questa mattina.

B: (Egli) non è uno psicologo, è uno psichiatra.

Se si tratta il pronome “egli” come anaforico rispetto alla descrizione definita “lo psicologo che abbiamo incontrato ieri” e si applica la teoria di Neale, allora il proferimento di B è equivalente a:

B: Lo psicologo che abbiamo incontrato ieri non è uno psicologo, è uno psichiatra.

che è contraddittorio, ovvero falso in ogni stato di cose possibile. Nei casi in cui l’antecedente è una descrizione definita usata referenzialmente, i sostenitori della teoria di Russell ammettono che la soluzione di Neale non si può applicare e possono fare ricorso alla soluzione di Kripke e interpretare il pronome “egli” come una espressione referenziale dimostrativa che ha come riferimento l’individuo reso saliente dal proferimento dell’antecedente nel contesto d’uso. Questo prova che la soluzione di Kripke e quella di Neale non si escludono a vicenda.

Al contempo, la contraddizione pronominale solleva una difficoltà seria per la teoria russelliana ogni qualvolta la descrizione definita che compare nell’antecedente è usata in modo attributivo. Si immagini che A e B credono che un unico assassino sia responsabile dell’omicidio di Mario e Giorgio ma nessuno dei due sa chi sia. Si immagini che A venga a sapere che il corpo di una terza vittima sia stato rinvenuto e

²⁸ Il problema della contraddizione pronominale è stato sollevato da Strawson [1952] e Donnellan [1978].

che B venga a sapere che Mario è morto di infarto. Si può immaginare il seguente dialogo:

A: L'assassino di Mario e Giorgio ha colpito ancora.

B: (Egli) non ha ucciso Mario, Mario è morto d'infarto.

La descrizione definita "l'assassino di Mario e Giorgio" è usata in modo attributivo nel proferimento di A. La soluzione di Kripke non può essere applicata, e quella di Neale produce una contraddizione: "L'assassino di Mario e Giorgio non ha ucciso Mario, Mario è morto di infarto". Il caso della contraddizione pronominale pone una difficoltà seria alla teoria di Russell.²⁹

6. CONTESTUALISMO

Alcuni contestualisti, per esempio Recanati [1989, 1993], Bezuidenhout [1997], Bach [2007], hanno difeso una posizione intermedia tra la teoria di Russell e la teoria dell'ambiguità semantica delle descrizioni definite. Da una parte questi filosofi rifiutano la tesi che le descrizioni definite sono espressioni ambigue, ma dall'altra affermano che il proferimento di un enunciato contenente una o più descrizioni definite può esprimere una proposizione oggetto-dipendente. Perlopiù i filosofi riconoscono tre livelli distinti: (i) il significato linguistico, (ii) la proposizione espressa, (iii) la proposizione comunicata per mezzo di una implicatura conversazionale. L'ambiguità si colloca al livello del significato linguistico. Rifiutare la tesi che le descrizioni definite sono espressioni ambigue, equivale a dire che esiste un solo significato convenzionale che governa il loro uso. Ciononostante, i contestualisti affermano che la distinzione tra usi

²⁹ Per il suggerimento di una soluzione del problema della contraddizione pronominale vedi Vignolo [2012].

attributivi e usi referenziali delle descrizioni definite si colloca al livello della proposizione espressa, e non al livello della proposizione implicata. La teoria contestualista fa propri due principi:

1. Le descrizioni definite hanno un significato linguistico unitario. Esiste una sola convenzione linguistica che governa l'uso di una descrizione definita.
2. Un enunciato nel quale figura una descrizione definita è sensibile al contesto di proferimento. Esso può esprimere una proposizione oggetto-dipendente o una proposizione oggetto-indipendente al variare del contesto di proferimento.

Occorre dare sostanza alla teoria contestualista e spiegare in quale modo lo stesso significato linguistico in combinazione con l'informazione contestuale possa generare contenuti di due tipi così differenti. Neale [1990 pp.110-112] porta in evidenza la difficoltà che la teoria contestualista è tenuta a risolvere. Neale ricorda che le espressioni linguistiche che sono sensibili al contesto esprimono contenuti diversi in contesti diversi. Ma i contenuti espressi, sebbene diversi, sono tutti dello stesso tipo. Per esempio, l'indicale "io" non è ambiguo. Esiste una sola convenzione linguistica che ne governa l'uso. Certamente, i proferimenti di "io" in contesti diversi avranno diverso riferimento, ma le proposizioni espresse saranno tutte del tipo oggetto-dipendente. Non vi è alcun cambiamento nel tipo di proposizione espressa. In altre parole, come può il significato linguistico essere unitario e, di conseguenza, svolgere la stessa funzione in tutti in contesti e allo stesso tempo generare contenuti diversi per tipo? Per mettere meglio a fuoco la difficoltà della teoria contestualista, la si può confrontare con la teoria degli indicali di Recanati [1989, 1993]. Recanati sostiene che gli indicali hanno due caratteristiche semantiche: (i) un contenuto descrittivo (es. *il parlante del contesto* per "io") e (ii) una convenzione referenziale (REF). La convenzione referenziale REF attiva il processo di transfer sinedottico che (a) ricerca tra i modi di presentazione *de re* quello

che contiene il contenuto descrittivo dell'indicale e (b) seleziona l'oggetto di quel modo di presentazione come riferimento dell'indicale. Per esempio, Recanati sostiene che il dimostrativo "quello" nel proferimento di "quello corre veloce" diretto al cane Fido attiva il processo psicologico del transfer sineddotico che seleziona tra i files mentali, che sono attivati dalla percezione degli oggetti nel contesto di proferimento, quello che contiene l'informazione *oggetto verso il quale è diretto l'atto dimostrativo del parlante* (o *l'intenzione referenziale del parlante*) e assegna l'oggetto che è l'origine di tale file mentale, in questo caso Fido, come valore semantico del proferimento del dimostrativo "quello". Questo significa che gli indicali sono espressioni referenziali per convenzione linguistica. La posizione di Recanati sulle descrizioni definite è diversa. Recanati ammette che le descrizioni definite hanno un contenuto descrittivo, ma sostiene che ad esse non è associata alcuna convenzione linguistica, né REF né NONREF (che possiamo immaginare come la convenzione linguistica di usare una espressione sempre in modo attributivo). L'idea è che la descrizione "il F" ha il contenuto descrittivo [il x: Fx] e il contesto decide se usarlo in modo attributivo o in modo referenziale.

Il problema, come Neale fa notare, è che questa teoria rischia di appiattirsi sulla teoria dell'ambiguità. Sembra non esserci una sostanziale differenza tra sostenere che le descrizioni definite hanno un contenuto descrittivo, che il contesto di proferimento decide se usare in modo attributivo o in modo referenziale, e sostenere che il contesto decide se usare la descrizione definita in accordo con la convenzione REF o in accordo con la convenzione NONREF. In altre parole, la teoria contestualista diventa una variante notazionale della teoria dell'ambiguità. Secondo la teoria della ambiguità, infatti, le descrizioni definite hanno due significati, uno attributivo e l'altro referenziale.

Quello attributivo è costituito da [il x: Fx] + NONREF e quello referenziale da [il x: Fx] + REF. In questo senso, il ruolo del contesto è quello di operare un processo di disambiguazione tra il significato attributivo e quello referenziale delle descrizioni definite.

Richiamando i lavori più recenti di Recanati [2004a, 2011], si potrebbe suggerire che il processo che porta all'interpretazione attributiva o a quella referenziale delle descrizioni definite non è un processo di disambiguazione, ma un processo di modulazione. La modulazione è definita come un processo pragmatico opzionale che interessa le condizioni di verità dei proferimenti degli enunciati. Si tratta di un processo che mappa un significato m di una espressione su un altro significato $g(m)$, dove g è una funzione determinata dal contesto. Recanati riconosce tre diversi tipi di modulazione: (i) l'arricchimento libero, (ii) l'indebolimento, e (iii) il transfer semantico. L'arricchimento libero e l'indebolimento restringono o ampliano le condizioni di applicazione di una espressione. Il transfer semantico mappa il significato di una espressione sul significato di un'altra espressione che ha una relazione sistematica con la prima.

Spiegare come la modulazione riesca a cambiare il tipo del contenuto delle descrizioni definite, oggetto-dipendente o oggetto-indipendente, rimane tuttavia una difficoltà.³⁰ L'arricchimento libero e l'indebolimento sono in grado di rendere completa una descrizione definita incompleta, o denotante una descrizione definita non denotante, restringendo o ampliando le condizioni di applicazione della parte nominale della descrizione. Tuttavia, l'arricchimento libero e l'indebolimento non spiegano come le descrizioni possono cambiare il proprio status semantico da espressioni che hanno

³⁰ Per una discussione di questa punto vedi Vignolo [2012].

denotazione a espressioni che hanno riferimento. I casi di transfer semantico discussi da Recanati sono tutti casi nei quali una proprietà (o un concetto) è mappata su un'altra proprietà, come, per esempio, la mappatura della proprietà di *essere parcheggiato* laggiù sulla proprietà di *essere il proprietario di una automobile parcheggiata laggiù*, o della proprietà di *essere un panino al formaggio* sulla proprietà di *essere un cliente che ha consumato un panino al formaggio*. Il transfer semantico spiega come il contenuto della descrizione definita “il panino al formaggio” è mappato sul contenuto della descrizione definita “il cliente che ha consumato un panino al formaggio”, ma non ne spiega l'interpretazione referenziale.

É vero che si può completare il contenuto di una descrizione definita in modo tale da rendere la proposizione espressa dal proferimento di un enunciato che la contiene una proposizione oggetto-dipendente. Data una descrizione definita “il F”, il suo contenuto può essere mappato sul contenuto $[\text{il } x: Fx \ \& \ x=a]$ dove “a” è un termine referenziale.³¹ La proposizione espressa dall'enunciato “il F è G” diventa equivalente alla proposizione espressa dall'enunciato “Fa & Ga”. Questa strategia per rendere conto dell'interpretazione referenziale delle descrizioni definite fallisce. Si consideri il proferimento dell'enunciato “il F è G” dove “il F” è una descrizione definita impropria. Supponiamo che l'oggetto al quale ci si riferisce sia G. Le condizioni di verità (nell'interpretazione referenziale) del proferimento sono soddisfatte, ma quelle del completamento equivalente alla proposizione espressa da “Fa & Ga” non lo sono, poiché “Fa” è falso. La proposizione ottenuta è oggetto-dipendente ma falsa. Si potrebbe pensare di ricorrere all'arricchimento libero o all'indebolimento per restringere

³¹ Si tratta dei completamenti che Neale chiama “completamenti Gödeliani”.

o ampliare le condizioni di applicazione del nominale “F” all’oggetto, in modo da rendere vero il congiunto “Fa”. Anche questo suggerimento, però, fallisce. Il punto è che il completamento di “il F” nei termini di [il x: Fx & x=a] aggiunge sempre le condizioni di applicazione di “F”, non importa in quale misura modulate, al contenuto semantico, ma il contenuto oggetto-dipendente del proferimento di un enunciato che contiene una descrizione definita usata in modo referenziale non contiene quelle condizioni di applicazione.

Si potrebbe suggerire che l’interpretazione referenziale delle descrizioni definite è il prodotto dello stesso processo di transfer sinodottico che è in funzione nell’interpretazione degli indicali e dimostrativi. Questa scelta renderebbe il meccanismo semantico delle descrizioni definite lo stesso degli indicali e dimostrativi. Ci sono, però, ragioni per ritenere che le descrizioni definite referenziali e gli indicali appartengono a tipi semantici diversi e che una teoria semantica deve rendere conto di tale differenza.³²

Il contenuto descrittivo delle descrizioni definite è sempre parte di ciò che è semanticamente espresso anche quando le descrizioni definite sono usate in modo referenziale e il loro contenuto descrittivo non è rilevante per le condizioni di verità. Si consideri il seguente scenario. Un giornalista sportivo commentando la prestazione di John McEnroe proferisce l’enunciato:³³

“Il tennista che è notoriamente lunatico oggi ha insultato l’arbitro in campo”

Si può verosimilmente supporre che la descrizione “il tennista che è notoriamente lunatico” sia usata in modo referenziale. Il giornalista sportivo ha voluto fare

³² Per una discussione di questo punto vedi Vignolo [2012].

³³ Prendo l’esempio da Rouchota [1992].

riferimento a McEnroe e dire di lui che ha insultato l'arbitro durante lo svolgimento della partita di tennis. Se l'intento del giornalista fosse stato solo di fare riferimento a McEnroe, egli avrebbe potuto usare il nome proprio "John McEnroe" o un'altra descrizione definita, per esempio "il vincitore della passata edizione del torneo di Wimbledon", con la stessa confidenza di successo. Tuttavia, anche se l'uso di quelle espressioni avrebbe garantito il successo del riferimento a John McEnroe e l'espressione della proposizione che McEnroe ha insultato l'arbitro sul campo di gioco, quelle stesse espressioni non sarebbero servite per fare allusione al fatto che McEnroe si è comportato in modo inappropriato sul campo di gioco in molte occasioni precedenti. L'allusione alle precedenti circostanze nelle quali McEnroe si è comportato male in campo può servire per comunicare la disapprovazione del giornalista sportivo del cattivo carattere di John McEnroe o il suo desiderio che il regolamento della federazione internazionale di tennis sia reso più severo al fine di impedire casi come quello.

Il dato importante da rilevare è che ci sono implicature conversazionali che sono favorite dall'uso della descrizione "il tennista che è notoriamente lunatico" e che non sono dall'uso del nome proprio "John McEnroe" o di altre descrizioni definite come "il vincitore della passata edizione del torneo di Wimbledon". Il giornalista sportivo ha usato la descrizione definita "il tennista che è notoriamente lunatico" con un preciso intento comunicativo.

Il contenuto descrittivo delle descrizioni definite usate in modo referenziale non serve solo per identificare l'oggetto al quale il parlante intende riferirsi. Il contenuto descrittivo è parte di ciò che è semanticamente espresso anche se non fa parte del

contenuto vero-condizionale. Il contenuto descrittivo serve per attivare le implicature conversazionali e quindi ha una funzione che va oltre quella di fornire delle istruzioni su come identificare il riferimento. Il fatto che le descrizioni definite usate in modo referenziale siano usate sistematicamente per attivare delle implicature conversazionali prova che la loro semantica non può essere ridotta a quella delle espressioni indicali e dimostrative. Una buona teoria semantica deve rendere conto della differenza tra descrizioni definite referenziali e indicali. Il solo ricorso al processo pragmatico del transfer sinedottico non spiega tale differenza.

Ulteriore evidenza che le descrizioni definite referenziali e le espressioni indicali e dimostrative hanno una semantica diversa è fornita da alcune considerazioni di Nunberg [2004] sugli usi descrittivi degli indicali e dei dimostrativi. Si consideri il proferimento del seguente enunciato il primo giorno di novembre 2013:

(A) Oggi è sempre il giorno della festa più importante dell'anno.

In questo caso la lettura descrittiva dell'indicale "oggi" è suggerita, secondo la quale "oggi" non si riferisce al giorno del proferimento, vale a dire al giorno 01-11-2013, ma a una sua proprietà, per esempio la proprietà di essere il primo venerdì di novembre. Il proferimento di (A) non dice che il giorno 01-11-2013 è sempre il giorno della festa più importante dell'anno, ma che tutti gli anni il primo venerdì di novembre è il giorno della festa più importante dell'anno. Supponiamo che il primo giorno di novembre 2013 sia il tredicesimo compleanno di Maria. Se le descrizioni definite referenziali avessero la stessa semantica degli indicali, allora dovremmo aspettarci che il proferimento del seguente enunciato ammetta la stessa interpretazione descrittiva:

(B) Il tredicesimo compleanno di Maria è sempre il giorno della festa più importante dell'anno.

Tuttavia, il proferimento di questo enunciato non è felice, e questo mostra che l'interpretazione descrittiva non è consentita. Questo risultato prova che la semantica delle descrizioni definite referenziali e quella delle espressioni indicali e dimostrative sono diverse e che il processo di interpretazione referenziale delle descrizioni definite non può essere assimilato al processo pragmatico del transfer sinedottico. Si consideri il proferimento del seguente enunciato il primo giorno di novembre 2013:

(C) Il giorno del contesto di proferimento è sempre il giorno della festa più importante dell'anno.

Se lo stesso processo di transfer sinedottico fosse presente nell'interpretazione di “oggi” e di “il giorno del contesto di proferimento”, ci si aspetterebbe che l'interpretazione descrittiva sia consentita in (C), dato che il contenuto descrittivo di “oggi” è lo stesso del contenuto descrittivo della descrizione “il giorno del contesto di proferimento”. Invece, (C) non è felice, come non lo è (B). La conclusione è che le descrizioni definite referenziali non funzionano semanticamente allo stesso modo delle espressioni indicali e dimostrative. Le descrizioni definite referenziali mostrano una resistenza alle interpretazioni descrittive che deve essere spiegata in termini semantici. La spiegazione degli usi referenziali delle descrizioni definite che ricorre al transfer sinedottico non cattura questa importante caratteristica semantica.

BIBLIOGRAFIA

- Abney S. (1987), *The English Noun Phrase in its Sentential Aspect*, Ph.D. Thesis. MIT, Cambridge, MA. <http://www.vinartus.com/spa/87a.pdf>
- Bach K. (2007), “Referentially Used Descriptions: a Reply to Devitt”, *European Journal of Analytic Philosophy*, 3, pp. 33–48.
- Barwise J., Cooper, R. (1981), “Generalized Quantifiers and Natural Language”, *Linguistics and Philosophy*, 4, pp. 159-219.
- Barwise J., Perry, J. (1983), *Situations and Attitudes*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Bezuidenhout A. (1997), “Pragmatics, Semantic Underdetermination and the Referential/Attributive Distinction”, *Mind*, 106, pp. 375–409.
- Bezuidenhout A., Reimer M. (2004) (a cura di), *Descriptions and Beyond*, Oxford University Press, Oxford.
- Brown M., (1992), “‘On Denoting’ Updated,” *Acta Analytica*, 8, pp. 7-32.
- Cooper R. (1979), “The Interpretation of Pronouns”, in F. Heny e H. Schnelle (a cura di), *Syntax and Semantics, vol. 10: Selections from the Third Gröningen Round Table*, Academic Press, New York, pp. 61-92.
- Crystal D. (1997), *A Dictionary of Linguistics and Phonetics*. Fourth edition. Blackwell, Oxford.
- Devitt M. (2007), “Referential Descriptions and Conversational Implicatures”, *European Journal of Analytic Philosophy*, 3, pp. 7–32.
- Devitt M. (2007a), “Referential Descriptions: A Note on Bach”, *European Journal of Analytic Philosophy*, 3, pp. 49–53.

- Donnellan K. (1966), “Reference and Definite Descriptions”, *Philosophical Review*, 75, pp. 281-304.
- Donnellan K. (1968), “Putting Humpty Dumpty Back Together Again”, *Philosophical Review*, 77, pp. 203-215.
- Donnellan K. (1978), “Speaker Reference, Descriptions, and Anaphora”, in P. Cole (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol 9: Pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 47-68.
- Evans G. (1977), “Pronouns, Quantifiers and Relative Clauses (I)”, *Canadian Journal of Philosophy*, 7, pp. 467-536. Ristampato in Evans (1985), pp. 76-152.
- Evans G. (1977a), “Pronouns, Quantifiers and Relative Clauses (II)”, *Canadian Journal of Philosophy*, 7, pp. 777-797. Ristampato in Evans (1985), pp. 153-175.
- Evans G. (1985), *Collected Papers*, Oxford University Press, Oxford.
- von Fintel, K. (2004), “Would you Believe It? The King of France is back! (Presupposition and Truth-Value Intuitions)”. In A. Bezuidenhout, M. Reimer (2004), pp. 315-341.
- Frege G. (1893/1903), *Grundgesetze der Arithmetik*, Jena: Verlag Hermann Pohle, Band I/II. Traduzione parziale in inglese di M. Furth (1964), *The Basic Laws of Arithmetic*, University of California Press, Berkeley.
- Grice H.P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Heim I. (1988), *The Semantics of Definite and Indefinite Noun Phrases*, Garland Press, New York.

- Heim I. (1990), “E-Type Pronouns and Donkey Anaphora”, *Linguistics and Philosophy*, 13, pp. 137-178.
- Higginbotham J., R. May (1981), “Questions, Quantifiers and Crossing”, *The Linguistic Review*, 1, pp. 51-79.
- Hornsby J. (1977), “Singular Terms in Contexts of Propositional Attitude”, *Mind*, 86, pp. 31-48.
- Kripke S. (1977), “Speaker Reference and Semantic Reference”, in P.A. French, T.E. Uehling, Jr., H.K. Wettstein (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 6-27.
- Laserson P. (1993), “Existence Presuppositions and Background Knowledge”, *Journal of Semantics*, 10, pp. 112-122.
- Lewis D. (1979), “Scorekeeping in a Language Game”, *Journal of Philosophical Logic*, 8, pp. 339-359.
- Lockwood D. (2005), *Syntactic Analysis and Description: A Constructional Approach*, Continuum International Publishing Group, London.
- MacFarlane J. (2005), “Making Sense of Relative Truth”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 105, pp. 321-339.
- Matthews P. (2007), *Syntactic Relations: A Critical Survey*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Neale S. (1990), *Descriptions*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Neale S. (2005), “A Century Later”, *Mind*, 114, pp. 810-871.
- Nunberg G. (1993), “Indexicality and Deixis”, *Linguistics and Philosophy*, 16, pp. 1-43.

- Nunberg G. (2004), “Descriptive Indexicals and Indexical Descriptions”, in A. Bezuidenhout, M. Reimer (2004), pp. 261-279.
- Peacocke C. (1975), “Proper Names, Reference and Rigid Designation”, in S. Blackburn (a cura di), *Meaning, Reference and Necessity*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 109-132.
- Poole G. (2002), *Syntactic Theory*, Palgrave, Basingstoke.
- Recanati F. (1989), “Referential/Attributive: A Contextual Proposal”, *Philosophical Studies*, 56, pp. 217–249.
- Recanati F. (1993), *Direct Reference*, Oxford: Basil Blackwell.
- Recanati F. (2004), “Descriptions and Situations”, in A. Bezuidenhout, M. Reimer (2004), pp. 15-40.
- Recanati F. (2004a), *Literal Meaning*, Cambridge University Press, New York.
- Recanati F. (2011), *Truth-Conditional Pragmatics*, Clarendon Press, Oxford.
- Rouchota V. (1992), “On the Referential/Attributive Distinction”, *Lingua*, 87, pp. 137-167.
- Russell B. (1905), “On Denoting”, *Mind*, 14, pp. 479-493.
- Russell B. (1957), “Mr Strawson on Referring”, *Mind*, 66, pp. 385-389.
- Russell B. e Whitehead, A.N. (1910-13), *Principia Mathematica*, 3 Vol., Cambridge University Press, Cambridge.
- Sellars W. (1954), “Presupposing”, *Philosophical Review*, 63, pp. 197-215.
- Stanley J., Williamson T. (1995), “Quantifiers and Context-Dependence”, *Analysis*, 55, pp. 291-295.
- Strawson P.F. (1950), “On Referring”, *Mind*, 59, pp. 320-344.

Strawson P.F. (1952), *Introduction to Logical Theory*, Methuen, London.

Strawson P.F. (1964), “Identifying Reference and Truth-Values”, *Theoria*, 3, pp. 96-118. Ristampato in Strawson (1971), pp. 75-95.

Strawson P.F. (1971), *Logico-Linguistic Papers*, Methuen, London.

Vignolo M. (2012), “Referential/Attributive: The Explanatory Gap of The Contextualist Theory”, *dialectica*, 66, pp. 621–633.

Wettstein H. (1981), “Demonstrative Reference and Definite Descriptions”, *Philosophical Studies*, 40, pp. 241-257.

Wiggins D. (1980), “‘Most’ and ‘All’: Some Comments on a Familiar Programme, and on the Logical Form of Quantified Sentences”, in M. Platts (a cura di), *Reference, Truth and Reality*, Routledge and Kegan Paul, London, pp. 318-346.

Due utili raccolte di saggi sulle descrizioni definite sono:

Bezuidenhout A., Reimer M. (2004) (a cura di), *Descriptions and Beyond*, Oxford University Press, Oxford.

Ostertag G. (1998) (a cura di), *Definite Descriptions: A Reader*, MIT Press, Cambridge MA.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
